



Paolo Armaroli*

Mario Galizia, giù e su per le scale di via Laura 48**

A Firenze, in via Laura 48, a un passo da piazza San Marco, dove c'è il rettorato, dalla fine degli anni Cinquanta fino a quando furono trasferite con improvvida decisione nell'estrema periferia, a Novoli, dove un tempo i pastori pascolavano pecore e capre, avevano la loro sede le Facoltà di Scienze politiche e di Giurisprudenza. Al primo piano c'erano gli istituti delle due Facoltà. Al secondo piano, le aule della Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri", erede di quell'Istituto superiore di studi politici e sociali fondato da Carlo Alfieri e dedicato al padre Cesare. Al terzo e ultimo piano, nell'abbaino, come dicevano noi del piano di sotto, c'erano le aule della Facoltà di Giurisprudenza.

Ai vari piani si poteva accedere o con un ascensorino talmente piccolo nel quale a malapena entrava il professor Pompeo Biondi, grande e grosso come un armadio. O per mezzo di scale, ampie e molto belle. Ecco, fu su quelle scale che vidi per la prima volta il professor Mario Galizia. Non faceva su e giù per le scale. Al contrario, andava giù e su. Giù a Scienze politiche, Facoltà nella quale aveva insegnato a Pavia e nella quale insegnerà alla romana Sapienza. Di nuovo su, a Giurisprudenza.

Questo saliscendi ha una sua precisa ragione. A Giurisprudenza era stato chiamato da Paolo Barile, che in un mio articolo, a proposito di un convegno a lui dedicato, ho definito "L'eleganza in cattedra". In effetti, era un uomo dotato di gran fascino. Sempre affabile e cortese con tutti. Oratore che sapeva farsi ascoltare. Perfino con un abito acquistato ai grandi magazzini, si fa per dire, avrebbe fatto la sua bella figura. A Galizia, quando parlava di lui, brillavano gli occhi. Entrambi allievi di quel mostro sacro del giure che era Piero Calamandrei, lo considerava

* Professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato – Università di Genova.

** Contributo in occasione del Convegno *Ricordo di Mario Galizia nel centenario della nascita (1921-2021)*, promosso dalla *Fondazione Paolo Galizia-Storia e libertà* e dalla Rivista *Nomos-Le attualità nel diritto* e svoltosi il 15 novembre 2021 presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

un fratello maggiore. Se non addirittura un padre. Senz'altro un Maestro, sebbene fossero divisi da pochi anni d'età.

E poi a Giurisprudenza c'era il primo allievo di Barile, Enzo Cheli, che Galizia ha sempre portato in palmo di mano. E con ragione. Perché Cheli ha avuto sempre una mentalità cartesiana illuminata da concetti chiari e distinti. Sempre profondi, ancorché forse non schioppettanti come quelli del suo Maestro. Così come a Giurisprudenza c'era un altro professore a lui particolarmente caro: lo storico del diritto Paolo Grossi, un fuoriclasse che si è sempre espresso nelle tante cose di buono che è riuscito a fare con una scrittura che più nitida non si potrebbe e con qualche civetteria ottocentesca, da quel gran signore che è.

Dopo di che Galizia scendeva sempre volentieri al piano di sotto. Ma perché volentieri? Per cominciare, per una questione di metodo. Se così si può dire. Perché lui si sentiva professore più di Scienze politiche che di Giurisprudenza. Ormai il diritto costituzionale e dintorni viene professato pressappoco allo stesso modo nelle due Facoltà. Ma un tempo le cose stavano altrimenti.

Nell'una l'ordinamento giuridico veniva visto con gli occhi di Santi Romano, mentre il santo patrono nell'altra era Hans Kelsen. Nell'una non si temeva di sporcarsi le mani con la storia, la scienza della politica, la sociologia e tanto altro ancora. Nell'altra, invece si privilegiavano i combinati disposti e si svisceravano le fonti del diritto. Che avevano e hanno la loro brava importanza, beninteso. Ma quando si combinano come meglio non si potrebbe i criteri della gerarchia e della competenza, tutto finisce lì. Nell'una si badava alla sostanza, mentre nell'altra alla forma. Nell'una si avvertiva la passione civile e – perché no? – politica, mentre nell'altra la tentazione era quella di chiudersi in una torre d'avorio e di giocare al giurista puro.

Sia chiaro: le cose non stavano precisamente così nella Facoltà fiorentina di Giurisprudenza. E il perché è risaputo. Per la semplice ragione che quella è stata la Facoltà di Piero Calamandrei. Non solo un asso della procedura civile, ma di molto altro ancora. Finissimo scrittore. Polemista raffinato. Uomo politico inquieto perché non gli andava mai bene nulla. A cominciare dal progetto di costituzione presentato dal presidente della commissione dei Settantacinque Meuccio Ruini.

Proprio nulla di nulla. Né come era stata scritta, tanto da sostenere – affondando il coltello nel burro – che si vedeva lontano un miglio che non fosse stata scritta da Ugo Foscolo. Né per i suoi contenuti interpretabili in mille modi diversi. Tra gli esempi faceva quello della cosiddetta Costituzione economica. Immaginava un dialogo tra un liberale e un progressista durante il quale ognuno di loro diceva che la Carta gli dava ragione. Ecco il paradosso di una Costituzione rigida, perché per le sue modifiche occorre una procedura aggravata, e garantita dalla Corte costituzionale, che pur tuttavia è al tempo stesso elastica proprio perché ambigua.

Pur con tutte queste precisazioni relative alla Facoltà fiorentina di Giurisprudenza, sta di fatto che se c'è un costituzionalista tipico di Scienze politiche, questi è Mario Galizia. Per la sua cultura storico-giuridica. Per i suoi interessi molteplici. Per i suoi studi, quasi tutti centrati sui rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo. Basti citare: “Nomina e fiducia. Il Presidente della Repubblica e la formazione del governo”, del 1954; “Lineamenti generali del rapporto di fiducia

fra parlamento e governo”, del 1959; le voci dell’Enciclopedia del diritto “Crisi di governo” e “fiducia parlamentare”. Tutte questioni che toccano il cuore della forma di governo al centro degli interessi di Costantino Mortati, a lui tanto caro.

Non è tutto. A Galizia sta a cuore anche la questione del metodo. E a questo proposito si possono citare in qualche misura i suoi “Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale”, del 1963, e la voce dell’Enciclopedia del diritto “Diritto costituzionale: profili storici”. Lavori questi nei quali si pone l’accento sugli stretti rapporti tra diritto e storia.

Sì, Galizia scendeva dalle scale e arrivava a Scienze politiche spesso e volentieri. La sua seconda casa dopo quella del piano di sopra. La casa di Giuseppe Maranini, storico del diritto costituzionale per eccellenza. Come testimoniano i tanti suoi lavori: da “Le origini dello Statuto albertino”, la sua tesi di laurea, a “La Costituzione di Venezia”, da “Classe e Stato nella Rivoluzione francese” all’ultimo suo lavoro, “Storia del potere in Italia”.

Gioverà ricordare che nel 1940 sulla rivista “Stato e diritto”, la rivista diretta da Giuseppe Chiarelli, polemizza con Vezio Crisafulli per l’appunto sulla questione metodologica. Maranini ammoniva dal guardarsi, nello studio del diritto costituzionale, “dall’assoluto dominio della dommatica, ed ancor più dalle esercitazioni dommatiche, dai virtuosismi dommatici; vale a dire da quella forma di dommatica che librandosi nelle pure sfere della logica astratta perde il controllo ed il limite della consapevolezza storica”. E Chiarelli, suo collega alla Facoltà fascista di Scienze politiche dell’Università di Perugia, la pensa allo stesso modo.. Tanto da affermare che “le categorie giuridiche senza il loro contenuto storico rappresenteranno schemi astratti, nei quali non è pensabile la realtà, come non è pensabile alcuna realtà puramente formale”.

Tuttavia, il piano di sotto non si caratterizza per il solo insegnamento di Giuseppe Maranini. Sono professori nella Facoltà di Scienze politiche Giovanni Sartori che, novello Alexis de Tocqueville, dopo una permanenza negli Stati Uniti torna a Firenze e – dopo Machiavelli, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels – ridà lustro alla scienza della politica; Giovanni Spadolini, numero uno fin dalla giovane età, prolifico storico del Risorgimento e del post Risorgimento che, dopo aver inanellato successi a non finire, non riuscì a essere eletto alla suprema magistratura dello Stato e nel 1994 per un solo voto di scarto non fu rieletto alla presidenza del Senato e dovette cedere il posto a Carlo Luigi Scognamiglio Pasini; Silvano Tosi, che per molti anni insegnò il diritto parlamentare e a lui sarà dedicato il Seminario di studi e ricerche parlamentari che fortissimamente volle. Se il diritto costituzionale, come riteneva Attilio Brunialti, è il più politico dei diritti, a maggior ragione lo è il diritto parlamentare, la materia professata da Tosi. Basti dire che il principio del nemine contradicente, secondo il quale se nessuno muove obiezioni una disposizione regolamentare può essere bellamente violata, è il rovescio del diritto.

Perché questa premessa? Per sottolineare che al piano di sotto Mario Galizia ci stava come un papa. Difatti il suo metodo è esattamente quello squadernato sulla rivista “Stato e diritto” da Maranini. Alle mani pulite, Mario non era minimamente interessato. Lui le mani voleva sporcarselle. Perché un diritto senza storia, e molto altro ancora, è vuoto. Mentre una storia senza diritto è cieca, va di qua e di là senza molto costruito. La verità è che Galizia era lontano un miglio

dagli uomini sogliola, a una sola dimensione, che a cercarli se ne trovano in quantità industriali. No, lui era un uomo poliedrico. Non si accontentava di coltivare il proprio orticello, il proprio campo. No, lui andava oltre. Sempre più in là, consapevole com'era del fatto che tutto si tiene.

Di prove Mario ne ha date infinite. Nelle lezioni e nei seminari alla Facoltà di Scienze politiche della romana Sapienza. I seminari duravano ore e ore. Ma nessuno avvertiva il trascorrere del tempo. Lui se ne stava al centro. E attorno a lui si muovevano studenti, ricercatori, assistenti e qualche più giovane collega come il sottoscritto. Mai che salisse in cattedra. Come amava più leggere che scrivere, anche se ha scritto libri e saggi che si caratterizzano per la loro finezza. Così preferiva ascoltare più che parlare. Sollecitava gl'interventi e poi interveniva a sua volta: l'antitesi dopo la tesi. Ma la sintesi, quando arrivava, non era mai definitiva: piuttosto un punto di ripartenza. Un vero e proprio Bolero di Ravel. Senza fine.

La stessa cosa accadeva quando, nelle sue frequenti escursioni fiorentine, mi telefonava se ero disponibile la sera a fare quattro passi. Ovviamente gli dicevo sempre di sì anche se stessi scrivendo l'ottava meraviglia del mondo. Ore e ore di camminate senza soste. Dappertutto: in centro, in periferia, sulle colline. E ancora una volta facevano capolino le mie povere tesi e le sue luminose antitesi. Infine, spuntava la sintesi come nuova ripartenza. Ed ecco l'ennesimo Bolero di Ravel. Senza fine. Si parlava di tutto. Di diritto costituzionale, ovviamente. Di storia costituzionale italiana, francese, inglese. Commentavamo i più recenti saggi dei colleghi. Ma lui, diavolo d'un uomo, andava sempre oltre. Avanti, sempre più avanti. Spaziando dappertutto, perfino sconfinando nella poesia. Della quale non ho mai capito un'acca.

Un Maestro, senza mai darlo a vedere. Un uomo buono e generoso. Sapeva riscaldare come il sole senza neppure rendersene conto. E ai giovani studiosi fiorentini ha dato più di una mano nei concorsi a cattedra. Perché a un uomo come Galizia nessuno diceva di no. Se ho un rimpianto, è quello di non avere avuto l'opportunità di stargli ancora più vicino. Per egoismo, si capisce. Perché da lui c'era sempre tanto, ma davvero tanto, da imparare.